

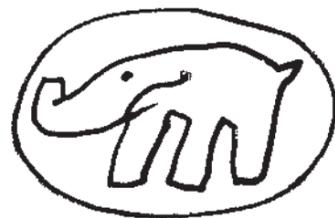
Ro Ro Ro

Anno VI - n. 14 - GRATUITO
© 2018 Edizioni Clichy - Firenze
www.edizioniclichy.it

ISBN 978-88-6799-576-9



Reading in the Sound *Reading in the Tram*



Edizioni Clichy

La grande poesia toscana viaggia in tramvia!
Una selezione a cura dell'associazione culturale La Nottola di Minerva, che da più di vent'anni promuove il libro e la lettura con modalità non convenzionali. Seguiteci su www.lanottoladiminerva.it

READING in THE SOUND - in THE TRAM

letture d'autore e performance sonore

BIBLIOTECHE COMUNALI FIORENTINE

12 luglio ore 21.00
Biblioteca delle Oblate (Altana)
PAOLO NORI
con Mirco Ghirardini | clarinetto
G. G. Paganelli | bassotuba

26 luglio ore 21.00
Biblioteca Villa Bandini (Ninfeo)
MARCELLO FOIS
con Alex Biagi | sax

13 settembre ore 18.30
Biblioteca Mario Luzi
MARCO ROSSARI
con Michele Staino | contrabbasso

27 settembre ore 18.30
Biblioteca Orticoltura
MARCELLO SIMONI
con Paolo Casu | percussioni

11 ottobre ore 18.30
BiblioteCaNova Isolotto
SANDRA PETRIGNANI
con Renato Cantini | tromba

12 settembre
ROSARIO CAMPISI
con Michele Staino | contrabbasso

13 settembre
GAIA NANNI
con Letizia Fuochi | chitarra

18 / 19 settembre
GAIA NANNI
con Letizia Fuochi | chitarra (18)
Renato Cantini | tromba (19)

Pillole di poesia per iniziare il nuovo giorno ...
e per continuare a leggere anche al ritorno
IN REGALO
EDIZIONE SPECIALE DEL NUOVO RO.RO.RO DI CLICHY!

www.estatefiorentina.it - www.biblioteche.comune.fi.it
www.lanottoladiminerva.it - info@lanottoladiminerva.it



Estate Fiorentina
2018
ESTATEFIORENTINA.IT



TRAMWAY



READING in **THE SOUND** - in **THE TRAM**
 letture d'autore e performance sonore

Tramvia Firenze
 11 > 19 settembre

Biblioteche Comunali Fiorentine
 12 luglio > 11 ottobre



GABRIELE D'ANNUNZIO
 (Pescara 1863 - Gardone
 Riviera 1938)

LA SERA FIESOLANA

Fresche le mie parole ne la
 sera
 ti sien come il fruscio che fan
 le foglie
 del gelso ne la man di chi le
 coglie
 silenzioso e ancor s'attarda a
 l'opra lenta
 su l'alta scala che s'annera
 contro il fusto che s'inargenta
 con le sue rame spoglie
 mentre la Luna è prossima a
 le soglie
 cerule e par che innanzi a sè
 distenda un velo
 ove il nostro sogno giace
 e par che la campagna già si
 senta
 da lei sommersa nel notturno
 gelo
 e da lei beva la sperata pace
 senza vederla.
 Laudata sii pel tuo viso di
 perla,
 o Sera, e pe'; tuoi grandi
 umidi occhi ove si tace
 l'acqua del cielo!
 Dolci le mie parole ne la sera
 ti sien come la pioggia che
 bruiva
 tepida e fuggitiva,
 commiato lacrimoso de la
 primavera,

con noi ponesse il buono
 incantatore:

e quivi ragionar sempre
 d'amore,
 e ciascuna di lor fosse
 contenta,
 sì come i' credo che saremmo
 noi.



DANTE ALIGHIERI
 (Firenze, tra il maggio e il
 giugno 1265 - Ravenna,
 notte dal 13 al 14
 settembre 1321)

GUIDO, I' VORREI CHE TU E
 LAPO ED IO

Guido, i' vorrei che tu e
 Lapo ed io
 fossimo presi per
 incantamento,
 e messi in un vassel ch'ad ogni
 vento
 per mare andasse al voler
 vostro e mio,

sì che fortuna od altro tempo
 rio
 non ci potesse dare
 impedimento,
 anzi, vivendo sempre in un
 talento,
 di stare insieme crescesse 'l
 disio.

E monna Vanna e monna
 Lagia poi
 con quella ch'è sul numer de
 le trenta

su i gelsi e su gli olmi e su le
 viti
 e su i pini dai novelli rosei
 diti
 che giocano con l'aura che si
 perde,
 e su 'l grano che non è
 biondo ancora
 e non è verde,
 e su 'l fieno che già patì la
 falce
 e trascolora,
 e su gli olivi, su i fratelli olivi
 che fan di santità pallidi i
 clivi
 e sorridenti.
 Laudata sii per le tue vesti
 aulenti,
 o Sera, e pel cinto che ti
 cinge come il salce
 il fien che odora
 Io ti dirò verso quali reami
 d'amor ci chiami il fiume, le
 cui fonti
 eterne a l'ombra de gli
 antichi rami
 parlano nel mistero sacro dei
 monti;
 e ti dirò per qual segreto
 le colline su i limpidi
 orizzonti
 s'incurvino come labbra che
 un divieto
 chiuda, e perché la volontà
 di dire
 le faccia belle
 oltre ogni uman desire
 e nel silenzio lor sempre
 novelle
 consolatrici, sì che pare
 che ogni sera l'anima le possa
 amare
 d'amor più forte.
 Laudata sii per la tua pura
 morte,
 o Sera, e per l'attesa che in te
 fa palpitare
 le prime stelle!

ARDENGO SOFFICI
 (Rignano sull'Arno 1879 -
 Forte dei Marmi 1964)

FIRENZE

A Firenze in Via Tornabuoni
 Una fuciacca di cielo è tesa
 Sui fili
 Del telefono 8-85
 L'altro emisfero si rinfresca
 Da Doney e Nipoti
 Con una penna di paradiso
 Al cappello

E fra le trine un profumo
 Di Floride e Splendid
 Hotels.

Un vecchio affogato nella
 primavera
 Trascina un panier d'iride
 sul marciapiede,
 Lungo le vetrine infuocate
 Di cravatte di fogli da mille
 e di liquori:
 "Due soldi il mazzo le
 violette
 I narcisi e gli anemoni".

La collina di San Miniato
 Sciacqua nell'Arno i suoi
 ori di Bisanzio,
 I suoi cipressi,
 E le ville;
 Il Ponte vecchio incrostato
 di gemme,
 I campanili,
 I tea rooms,
 Coll'acqua verde
 Partono fra due argini felici
 di sole.

Non si può vivere in questa
 pace
 D'azzurri viali
 Dove non c'è che un
 tranvai
 Ogni venti minuti,
 Candele steariche e buste
 fiorite
 Nelle vetrine,
 E visi di spose e di bimbi
 Soffocati di calda noia
 Alle finestre
 Spalancate sul nulla di
 mezzogiorno.

Un affisso delle Folies
 Bergère
 O dello Splendor
 È più emozionante
 Di tutta la storia
 Rassegnata in fronte alle
 torri
 E alle cupole senza dio né
 colombe.
 (I piccioni del Duomo
 Li mangia il Priore
 Della Misericordia).
 La notte si scrive col fuoco
 Sui muri del Centro
 "A nuova vita restituito";
 Nomi e orari:
 Attimi vibrati nell'eternità,
 Come questa sigaretta che
 accendo
 In un caffè d'Europa,
 La Rosa,
 Il 6 marzo 1915.



Su tutte le case degli stranieri
C'è l'appigionasi;
Le Family pensions
Non hanno più amori
Dietro le bianche cortine,
Non più yes, da, oui, ja:
Non c'è più un fiaccheraio al
passo per le Cascine,
Non più serenate di
parrucchieri:
Il lume di luna è tutto alla
guerra.

Non ci siam più che noi a
cantare
Di disperazione
Per i vicoli morti,
Oltr'Arno,
A San Frediano,
Al Canto alla Brigal;
Si cammina sulle
immondizie,

Sui gatti assassinati
E i capelli,
Accanto alle porte inchiodate
dei bordelli.
Appena un lampione e
qualche stella appesa a
rami in amore
Ci fan ricordare che la vita
Ricomincia tutte le mattine.
Voglio scurdarme 'o cielo
Tutte 'e canzone e 'o mare.
Nelle botteghe fuori la legge
La teppa ride e bestemmia
In chiave d'organino e di
coltello,
Confitta nel fumo
E nell'afrore del vino bianco
e nero;

La prostituzione
Imbelletta le cantonate;
Sul fondo di vecchie réclames
Ogni donna è un fiore
Caduto da questi giardini
sepolti di tenebra,
Inzuppato di menta glaciale
E impolverato di minio

Come l'aurora.

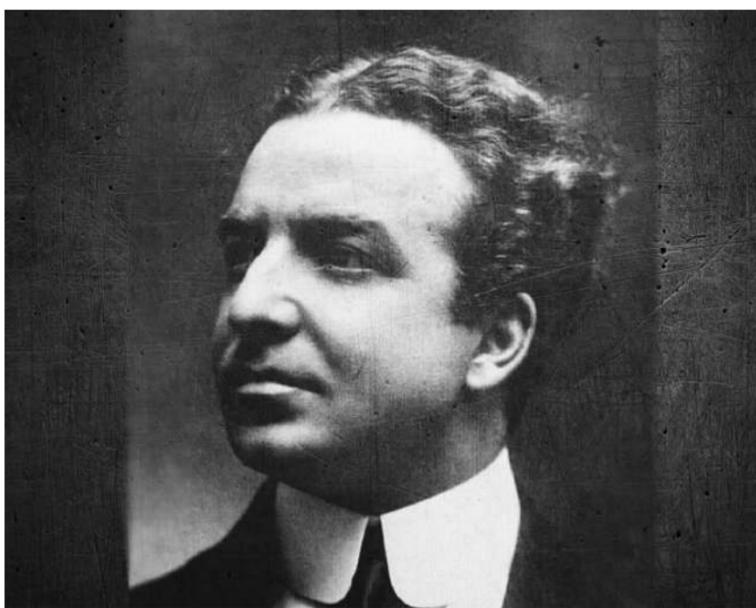
A Firenze per tutte le vie,
A tutte le ore
S'incrociano le avventure del
mondo:
Il "Messaggero" di Roma
arrivato ora
Ed il vento
Che batte l'occhio giallo
dell'orologio della
stazione,
Entrano dalle persiane aperte
E gonfiano tutti gli hangars
multicolori
Della poesia.

DINO CAMPANA
(Marradi 1885 - Castel
Pulci, Firenze 1932)

TRE GIOVANI FIORENTINE
CAMMINANO

Ondulava la chioma
musicale
Nello splendore del tiepido
sole
Eran tre vergini e una grazia
sola
Ondulava sul passo verginale
Crespa e nera la chioma
musicale
Eran tre vergini e una grazia
sola
E sei piedini in marcia
militare.

GIARDINO AUTUNNALE
Al giardino spettrale al lauro
muto
de le verdi ghirlande
a la terra autunnale
un ultimo saluto!



A l'aride pendici
aspre arrossate nell'estremo
sole
confusa di rumori rauchi
grida la lontana vita:
grida al morente sole
che insanguina le airole.
S'intende una fanfara
che straziante sale: il fiume
spare
ne le arene dorate; nel
silenzio
stanno le bianche statue a
capo i ponti
volte: e le cose già non sono
più.
E dal fondo silenzio come un
coro
tenero e grandioso
sorge ed anela in alto al mio
balcone:
e in aroma d'alloro,
in aroma d'alloro acre
languente,
tra le statue immortali nel
tramonto
ella m'appar, presente.

ALDO PALAZZESCHI
pseudonimo dello scrittore
Aldo Giurlani
(Firenze 1885 - Roma 1974)

LASCIATEMI DIVERTIRE

Tri tri tri,
fru fru fru,
ihu ihu ihu,
uhi uhi uhi!

Il poeta si diverte,
pazzamente,
smisuratamente!
Non lo state a insolentire,
lasciatelo divertire
poveretto,
queste piccole corbellerie
sono il suo diletto.

Cucù rurù,
rurù cucù,
cuccuccurucù!

Cosa sono queste indecenze?
Queste strofe bisbetiche?
Licenze, licenze,
licenze poetiche!
Sono la mia passione.

Farafarafafa,
tarataratarata,
paraparaparapa,
laralaralarala!

Sapete cosa sono?
Sono robe avanzate,
non sono grullerie,
sono la spazzatura
delle altre poesie

Bubububu,
fufufufu.
Friu!
Friu!

Ma se d'un qualunque nesso
son prive,

perché le scrive
quel fesso?

bilobilobilobilobilo
blum!
Filofilofilofilofilo
flum!
Bilolù. Filolù.
U.

Non è vero che non voglion
dire,
voglion dire qualcosa.
Voglion dire...
come quando uno
si mette a cantare
senza saper le parole.
Una cosa molto volgare.
Ebbene, così mi piace di fare.

Aaaaa!
Eeeee!
Iiiii!
Ooooo!
Uuuuu!
A! E! I! O! U!

Ma giovanotto,
ditemi un poco una cosa,
non è la vostra una posa,
di voler con così poco
tenere alimentato
un sì gran foco?

Huisc...Huiusc...
Sciu sciu sciu,
koku koku koku.

Ma come si deve fare a
capire?
Avete delle belle pretese,
sembra ormai che scriviate in
giapponese.

Abì, alì, alarì.
Riririri!
Ri.

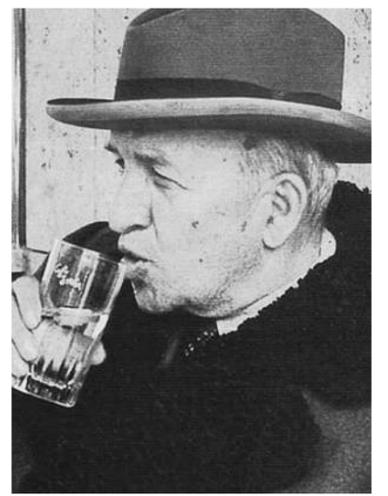
Lasciate pure che si
sbizzarrisca,
anzi è bene che non la
finisca.
Il divertimento gli costerà
caro,
gli daranno del somaro.

Labala
falala
falala
eppoi lala.
Lalala lalala.

Certo è un azzardo un po'
forte,
scrivere delle cose così,
che ci son professori oggidì
a tutte le porte.

Ahahahahahah!
Ahahahahahah!
Ahahahahahah!

Infine io ò pienamente ragione,
i tempi sono molto cambiati,
gli uomini non dimandano
più nulla dai poeti,
e lasciatemi divertire!



VINCENZO CARDARELLI
(Tarquinia 1887 - Roma
1959)

SERA DI GAVINANA

Ecco la sera e spiove
sul toscano Appennino.
Con lo scender che fa le nubi
a valle,
prese a lembi qua e là
come ragne fra gli alberi
intricate,
si colorano i monti di viola.
Dolce vagare allora
per chi s'affanna il giorno
ed in se stesso, incredulo, si
torce.
Viene dai borghi, qui sotto,
in faccende,
un vociar lieto e folto in cui
si sente
il giorno che declina
e il riposo imminente.
Vi si mischia il pulsare, il
batter secco
ed alto del camion sullo
stradone
bianco che varca i monti.
E tutto quanto a sera,
grilli, campane, fonti,
fa concerto e preghiera,
trema nell'aria sgombra.
Ma come più rifulge,
nell'ora che non ha un'altra
luce,
il manto dei tuoi fianchi
ampi, Appennino.
Sui tuoi prati che salgono a
gironi,
questo liquido verde, che
rispunta
fra gl'inganni del sole ad
ogni acquata,
al vento trascolora, e mi rapisce,
per l'inquieto cammino,
sì che teneramente fa star
muta
l'anima vagabonda.

EUGENIO MONTALE
(Genova 1896 - Milano
1981)

NON CHIEDERCI LA PAROLA

Non chiederci la parola che
squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a
lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come
un croco



perduto in mezzo a un
polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va
sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la
canicola
stampa sopra uno scalcinato
muro!

Non domandarci la formula
che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e
secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo
dirti,
ciò che non siamo, ciò che
non vogliamo.

MERIGGIARE PALLIDO E
ASSORTO

Merigiare pallido e assorto
presso un rovente muro
d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli
sterpi
schiocchi di merli, frusci di
serpi.

Nelle crepe del suolo o su la
veccia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora
s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.

Osservare tra frondi il
palpitare
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli
scricchi
di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che
abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo
travaglio
in questo seguitare una
muraglia
che ha in cima cocci aguzzi
di bottiglia.

PABLO NERUDA
pseudonimo di Ricardo
Neftalí Reyes Basoalto
(Parral 1904 - Santiago
1973)

LA CITTÀ

E quando in Palazzo Vecchio,
bello come un'agave di
pietra,
salii i gradini consunti,
attraversai le antiche
stanze,
e uscì a ricevermi un operaio,
capo della città, del
vecchio fiume, delle
case tagliate come in pietra
di luna, io non me ne
sorpresi: la maestà del

popolo governava.
E guardai dietro la sua bocca
i fili abbaglianti della
tappezzeria, la
pittura che da queste strade
contorte venne a mostrare
il fior della
bellezza a tutte le strade del
mondo.
La cascata infinita che il
magro poeta di Firenze
lasciò in perpetua caduta
senza che possa morire,
perchè di rosso fuoco e
acqua verde son fatte le
sue
sillabe.

Tutto dietro la sua testa
operaia io indovinai.
Però non era, dietro di lui,
l'aureola del passato il suo
splendore: era la
semplicità del presente.
Come un uomo, dal telaio
all'aratro, dalla fabbrica
oscura, salì i gradini
col suo popolo e nel Vecchio
Palazzo, senza seta e senza
spada, il popolo,
lo stesso che attraversò
con me il freddo delle
cordigliere andine era lì.
D'un tratto, dietro la sua
testa, vidi la neve, i grandi
alberi che
sull'altura si unirono e qui,
di nuovo sulla terra, mi
riceveva con un
sorriso e mi dava la mano,

la stessa che mi mostrò il
cammino laggiù lontano
nelle ferruginose cordigliere
ostili che io vinsi.
E qui non era la pietra
convertita in miracolo,
convertita alla luce
generatrice, né il benefico
azzurro della pittura, né
tutte le voci del
fiume quelli che mi diedero
la cittadinanza della
vecchia città di pietra e
argento, ma un operaio,
un uomo, come tutti gli
uomini.
Per questo credo ogni notte
del giorno, e quando ho
sete credo nell'acqua,
perchè credo nell'uomo.
Credo che stiamo salendo
l'ultimo gradino.
Da lì vedremo la verità
ripartita, la semplicità
instaurata sulla terra, il
pane e il vino per tutti.

IL FIUME

Io entrai a Firenze. Era
di notte. Tremai sentendo
quasi addormentato ciò che
il dolce fiume
mi raccontava. Io non so
ciò che dicono i quadri e i
libri
(non tutti i quadri né tutti i
libri
solo alcuni),
ma so ciò che dicono
tutti i fiumi.
Hanno la stessa lingua che io
ho.
Nelle terre selvagge
l'Orinoco mi parla
e io capisco, capisco
storie che non posso ripetere.
Ci sono segreti miei
che il fiume si è portato
e ciò che mi ha chiesto lo
vado facendo a poco a
poco nella mia terra.
Nella voce dell'Arno
riconobbi allora
vecchie parole che cercavano
la mia bocca,

come chi ha mai conosciuto
il miele
e poi ne riconosce la delizia.
Così ascoltai le voci
del fiume di Firenze
come se prima d'essere
m'avesser detto
ciò che adesso ascoltavo:
sogni e passi che mi univano
alla voce del fiume,
esseri in movimento,
colpi di luce nella storia,
terzine appese come
lampade.
Il pane e il sangue cantavano
con la voce notturna
dell'acqua.

SANDRO PENNA
(Perugia 1906 - Roma 1977)

LA VITA... È RICORDARSI DI
UN RISVEGLIO

La vita... è ricordarsi di un
risveglio
triste in un treno all'alba:
aver veduto
fuori la luce incerta: aver
sentito
nel corpo rotto la malinconia
vergine e aspra dell'aria
pungente.

Ma ricordarsi la liberazione
improvvisa è più dolce: a me
vicino
un marinaio giovane:
l'azzurro
e il bianco della sua divisa, e
fuori
un mare tutto fresco di
colore.

SCUOLA

Negli azzurri mattini
le file svelte e nere
dei collegiali. Chini
sui libri poi. Bandiere
di nostalgia campestre
gli alberi alle finestre.





ALFONSO GATTO
(Salerno 1909 - Grosseto
1976)

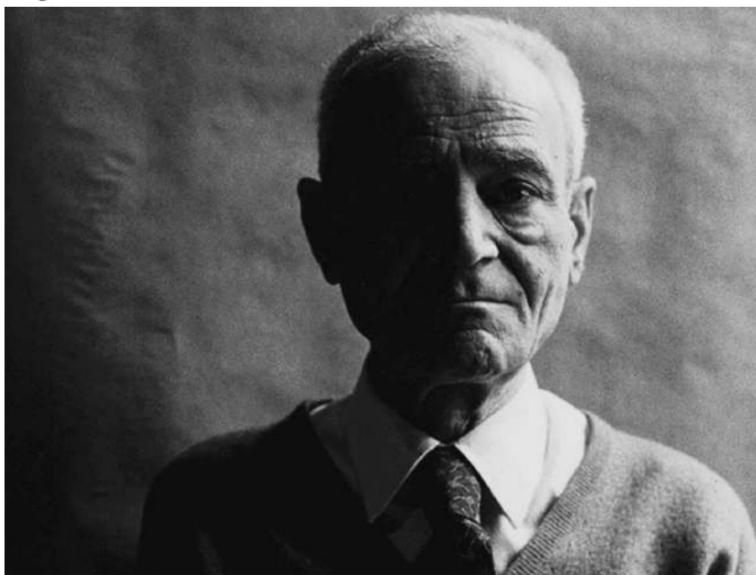
CANTO ALLE RONDINI

Questa verde serata ancora
nuova
e la luna che sfiora calma il
giorno
oltre la luce aperto con le
rondini
daranno pace e fiume alla
campagna
ed agli esuli morti un altro
amore.
Ci rimpiange monotono quel
grido
brullo che spinge già
l'inverno, è solo
l'uomo che porta la città
lontano.

E nei treni che spuntano, e
nell'ora
fonda che annotta, sperano
le donne
ai freddi affissi d' un teatro,
cuore
logoro nome che patimmo
un giorno.

SERA DI VERSILIA

Come il mare deserto stacca
il molo
nel cielo puro del tramonto,
solo
resta sul tetto di lamiera un
fioco
riverbero del giorno. A poco
a poco
appassisce nell'aria anche il
clamore
monotono d'un grido e
nell'odore
largo del vento e della sera



stagna
la pineta già d'ombra, la
campagna
deserta nei suoi pascoli, nel
raro
lume dell'acque. Ora il
silenzio è chiaro.

E la notte verrà con l'incantate
terrazze ai balli forti
dell'estate,
al novilunio tenero dell'Alpe.

PAROLE

«Ti perderò come si perde un
giorno
chiaro di festa: - io lo dicevo
all'ombra
ch'eri nel vano della stanza -
attesa,
la mia memoria ti cercò negli
anni
floridi di un nome, una
sembianza: pure,
dileguerai, e sarà sempre oblio
di noi nel mondo.»
Tu guardavi il giorno
svanito nel crepuscolo, parlavo
della pace infinita che sui
fiumi
stende la sera alla campagna.

GIORGIO CAPRONI
(Livorno 1912 - Roma 1990)

LE GIOVINETTE

Le giovinette così nude e
umane
senza maglia sul fiume, con
che miti
membra, presso le pietre acri
e l'odore
stupefatto dell'acqua, aprono
inviti

taciturni nel sangue! Mentre
il sole
scalda le loro dolci reni e
l'aria
ha l'agrezza dei corpi, io in
che parole
fuggo - perché m'esilio a una
contraria
vita, dove quei teneri sudori,
sciolti da pori vergini, non
hanno
che il respiro d'un nome?...
Dagli afrori
leggeri dei capelli nacque il
danno
che il mio cuore ora sconta.
E ai bei madori
terrestri, ecco che oppongo:
oh versi! oh danno!

SCALO DEI FIORENTINI

Li ho visti tutti. Sedevano
(le gambe penzoloni)
sulla spalletta. C'era
Otello, il Decio, il Rosso,
l'Olandese. Il Vigevano.
C'erano altri... I nomi
li ha con sé il vento.

Tenevano
le mani sotto le cosce
e tacevano. Gialla,
o verde, o d'altra
tinta (anche i colori
li prende il vento), avevano
la maglia da barcaiolo
di sempre. Erano
in fila, tutti
in fila, sul muricciolo,
proprio come facevano
ogni sera, quando
- animato il Voltone
di voci che si spandevano
trasparenti (di bimbi
in fuga dietro il pallone
o il cerchio) - sputavano
la sigaretta, e schioccando
le dita, ohe, che gridi
(da levare la pelle:
ma ci stavano, quelle)
lanciavano alle ragazze
che a nuvoli, dal Cantiere
Orlando,
verso casa sciamavano.

C'erano tutti. Guardavano,
bianche, le due statue al
centro.
Guardavano le panchine
bianche
e vuote. Non si muovevano.

Sotto di loro, nero,
il Fosso sciacquava acqua
e acqua sfatta. Un veliero
era allo scalo. Vero,
vivo (cenavano,
a bordo), ma non si
voltavano
- nemmeno trasalivano -
se quelli, di giù, li
chiamavano.

I nomi s'allontanavano
vuoti. Rimbombavano
sotto la volta. Li restituivano
dall'altro capo - dall'Al di
là - gli echi che io



sentivo, vuoti, morire
insieme con lo sciabordio.

Ho avuto paura. "Zio!"
ho chiamato. "Decio!
Decio!" quasi ho urlato,
lasciando sul banco il
bicchiere
che, al chiosco, avevo
cominciato a bere.

Piangevo. Il più dinoccolato
di loro, è scivolato
giù dal muretto; incerto
mi s'è fatto incontro - mi ha
fissato
a lungo. Gli ha tremato,
debole, la bocca
un poco, poi ha tentennato
il capo. È ritornato,
con gli altri, in fila, a sedere.

Passava un carabiniere.
Io guardavo per terra.
Una buccia. Un giornale
ingiallito. Una parola
già logora: "... La guerra..."

Mi sono allontanato
schiacciando (ho avuto un
tuffo) un vetro.

Nessuno m'ha richiamato
- nessuno - indietro.

TOTI SCIALOJA
(Roma 1914 - ivi 1998)

VERSI DEL SENSO PERSO

Topo, topo,
senza scopo,
dopo te cosa vien dopo?

La luna piena, a Siena,
illumina una iena
che dorme sulla schiena



La mucca di Lucca
Che gira in parrucca
In mezzo alla vigna
E allunga la lingua
Ammicca o pilucca?

Se moscerini scemi vanno a
sciami
Da Pescia ad Altopascio e
piove a scroscio
La gita va a finire a
scatafascio

Entra nel Duomo:
ritto su un uovo
vidi il daemonium
danzare al suono
di un vecchio armonium
senza le calze
la polca e il valzer

L'anguilla sull'orlo dell'Arno
Trascorre tranquilla
l'inverno:
mettendosi lunga distesa
si appisola al sole di Pisa.

FRANCO FORTINI
pseudonimo di Franco Lattes
(Firenze 1917 - Milano
1994)

ITALIA 1942

Ora m'accorgo d'amarti
Italia, di salutarti
necessaria prigione.

Non per le vie dolenti, per le
città
rigate come visi umani
non per la cenere di passione
delle chiese, non per la voce
dei tuoi libri lontani

Ma per queste parole
tessute di plebi, che battono
a martello nella mente,
per questa pena presente
che in te m'avvolge straniero.

Per questa mia lingua che
dico
a gravi uomini ardenti
avvenire
liberi in fermo dolore
compagni.
Ora non basta nemmeno
morire
per quel tuo vano nome
antico.

TESTIMONIANZE

Rivista fondata da Ernesto Balducci

Con gli occhi dei poeti



518-519

UN VIAGGIO NEL MONDO DELLA POESIA CON LA RIVISTA «TESTIMONIANZE»

La rivista «Testimonianze» (fondata da Ernesto Balducci e oggi diretta da Severino Saccardi), nel suo ultimo volume (di cui, qui, di seguito, sono riportati alcuni brani), propone un *viaggio nel mondo della poesia*.

Un numero speciale, totalmente monografico e del tutto «particolare», per «Testimonianze» (che, occupandosi solitamente di pace e diritti umani, non è certamente una rivista letteraria, ma ha comunque un'ispirazione di carattere umanistico), con contributi miranti ad inquadrare la realtà del nostro tempo (talora opaca, contraddittoria, complessa e ambivalente) a partire da un'ottica peculiare: quella della poesia.

Una realtà vista (come recita il titolo di questo volume) *Con gli occhi dei poeti*: quelli del nostro tempo, ma anche

quelli del nostro passato, più o meno prossimo, che ci vengono raccontati o che parlano in prima persona con i loro versi.

La rivista, oltre che nelle principali librerie fiorentine, può essere acquistata on line (sul sito www.testimonianze-online.com) o può essere richiesta scrivendo a: infotestimonianze@gmail.com.

QUELL'ANTICA DOMANDA DI SOCRATE

DI SERGIO GIVONE IN DIALOGO
CON SEVERINO SACCARDI

Saccardi. *Sull'origine dello sguardo poetico, della poesia che nasce da qualcosa di molto profondo, che si ritrova in tanti autori, io, se permetti, avrei da proporti qualche verso di Neruda che può offrire uno spunto interessante:*

LA POESIA

Accadde in quell'età (...) La poesia

venne a cercarmi. Non so da dove

sia uscita, da inverno o fiume.

Non so come né quando, no, non erano voci, non erano

parole né silenzio, ma da una strada mi chiamava,

dai rami della notte, bruscamente fra gli altri, fra violente fiamme, o ritornando solo, era lì senza volto e mi toccava.

(...) Salto e vado alla conclusione:

(...) Ed io, minimo essere, ebbro del grande vuoto costellato, a somiglianza, a immagine del mistero,

mi sentii parte pura dell'abisso,
ruotai con le stelle,
il mio cuore si sparpagliò nel vento.

Givone. (...) questi bellissimi versi che hai appena letto mi sembrano un commento, una prosecuzione di quello che ha detto Socrate nello *Ione* che abbiamo citato prima, «non so da dove mi venga il canto ma mi viene», non solo, ma «mi viene e mi rende ebbro». La parola di Socrate *enthusiasmòs*, vuol dire ebbrezza, essere entusiasti, non per aver bevuto un bicchiere di vino, magari anche per quello, ma è l'ebbrezza di chi è invaso, *enthusiasmòs* vuol dire questo, da Dio. Cosa è Dio? Non dobbiamo immaginarlo in senso idolatrico, ma proprio come la voce che *ex profundo* ci parla e a noi non resta che riconoscerla. Il poeta continua a dire «non so, non so che cosa sia questa cosa che mi accade, non so»; nello *Ione*: «Cosa ti spinge?» chiedeva Socrate a Ione e lui, «non lo so», «ma allora sei il più stupido degli uomini? In un certo senso sì, ma anche il più sapiente perché sai la cosa essenziale, la cosa che ti riempie, entusiasmo». Questa è la poesia.

IL GRANDE DONO DI DANTE
DI MASSIMO SERIACOPI

Potremmo pensare che l'Alighieri pecchi un po' di presunzione, cioè rischi di risultare ispirato ad ambizioni o pretese orgogliose e indisponenti; ma questo pensiero non è corretto: Dante riconosce di essere, questo sì, superbissimo (cioè di tendere a un amor di sé tale da rischiare di considerarsi principio e fine del proprio essere, disconoscendo quindi la propria condizione di creatura), e si sente destinato a scontare a lungo questo suo vizio nella prima cornice del Purgatorio, dopo la morte, per il desiderio di eccellenza che lo anima e lo spinge; ma non manca di rivolgere un prezioso monito a se stesso, come testimoniano i versi 19-24 del canto XXVI dell'*Inferno*, laddove, alla vista delle fiamme nelle quali erano rinchiusi i cosiddetti (non dall'autore) «consiglieri fraudolenti», si esprimerà così:

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
e più lo ingegno freno ch'io non soglio,
perché non corra che virtù nol guidi;

sì che, se stella bona o miglior cosa
m'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.

Convinto di avere un compito da svolgere, è cosciente delle proprie eccelse capacità, e dei propri limiti e difetti, però, allo stesso tempo; e sceglie di rivolgersi verso la nobilitazione della sua essenza più intima mettendosi al servizio dell'umanità comunicando attraverso la poesia.

Dunque, il ruolo assunto da questa poesia dantesca (ruolo che si può estendere alla poesia in generale, quando arriva ad alti livelli), decisamente attuale e fecondissimo, è quello di strumento e creazione di analisi, denuncia della fragilità dell'esistenza umana, guida morale e, in senso ampio, politica, piacevole evocazione immaginativa, tutti elementi di una vitalità e di una validità che promettono di essere un ponte verso l'eternità, e che spingono a nobilitare davvero ogni aspetto della nostra componente umana, con una fede e una speranza nell'uomo che quasi non trovano uguali, e che mostrano veramente come propellente di un percorso del genere sia anche ciò che Dostoevskij definì come salvezza del mondo, e che è caratteristico dell'essenza poetica (e artistica): la bellezza.

MARIO LUZI, POETA/TESTIMONE
DEI MUTAMENTI E DELLE
PERSISTENZE DEL TEMPO
DI MARCO MARCHI

Mario Luzi ha di continuo richiesto alla poesia la possibilità di aiutarlo ad «entrare nel mondo che cambia non venendo meno alla cifra, al sigillo, all'unzione ricevuti» (*Viaggio nella memoria, in Siena e dintorni*). La poesia per suo conto, riaffermando in sostanza la propria insostituibile presenza e nient'altro, ha continuato ottimamente a rispondere, a confermare se stessa mediante una rilucente gamma di forme e suoni, ad elargire fino all'ultimo, a Luzi e attraverso Luzi ad ogni uomo, il suo dono:

SO DA SEMPRE CHE VIENI

So da sempre che vieni
pure non ti prevedo
mai, m'arrivi, tu, nota,
di sorpresa – e che
improvviso
festosamente si rinnova!
Nota,
al mio primo tocco sfidi
il rosario delle altre,

m'inalzi e mi frantumi
una cupola di sonorità nel
cuore
mi scrosci in un diluvio
che non cala, monta
in alto, vaga
oltre i confini
del desiderio e del dolore.
Però si ricompone
mia, non mia, nell'aria
una lunga storia umana
e la sua eco,
entra nella tua luce
l'ombra della mortalità
e tu la fai
e non la fai dimenticare.
Si avvolge su se stesso,
ascende
nelle sue volute il tempo,
dove? in voragini si perde,
in azzurre e nere eclissi si
inabissa
per la sua riapparizione
dopo, quando tempo non
è più
ma cosa? d'altro e identico
(...)

Tredici anni senza Mario Luzi, ma Mario Luzi è con noi. Testimone dei mutamenti e delle persistenze del mondo, portavoce incomparabile di interrogativi e certezze, dubbi e speranze, Luzi è stato un poeta che ha garantito dell'autenticità di un mandato ricevuto proprio nell'operare, ispirato e infaticabile, «per il battesimo dei nostri frammenti»: nel nominare e far parlare il non detto, nell'ampliare attraverso la parola i confini della creazione, chiedendo a quella stessa parola che genera poesia il massimo di significanza, vale a dire l'identità di creatura e creatore. Ed è proprio così che lo vogliamo ricordare, il nostro grandissimo Mario: invocando con lui, mediante un suo celebre *incipit* poetico in cui la «voce» che parla non è già più la sua, «Vola alta, parola, cresci in profondità...».

«**POESIA DELLO SGUARDO**» E
AMORE DELLA VITA IN SANDRO
PENNA
DI ELENA GURRIERI

La poesia è (...) a pieno titolo, un territorio della libertà e della verità, la verità che nasce dallo sguardo pienamente libero di qualcuno che è totalmente se stesso nel dire la propria verità umana, non vincolata da altri fini o interessi. Da qui nasce la naturale eleganza, la raffinata «poesia dello sguardo» in Penna, una poesia fatta di «quadri» con figure e paesaggio, in cui prevale l'atto contemplativo del poeta sedotto e seduttore, mai compiaciuto, ma con quella sua sapienza leggera nel cogliere rapidamente e

come in controluce, la verità nascosta delle più diverse realtà comprese nel mondo delle cose, così come delle persone. Il poeta diviene in tal modo, ricordiamo Arthur Rimbaud, un vero e proprio veggente:

Mi nasconda la notte e il dolce vento.
Da casa mia cacciato e a te venuto
mio romantico amico
fiume lento.
Guardo il cielo e le nuvole e le luci
degli uomini laggiù così lontani
sempre da me. Ed io non so chi voglio
amare ormai se non il mio dolore.
La luna si nasconde e poi riappare
lenta vicenda inutilmente mossa
sopra il mio capo stanco di guardare.

GIORGIO CAPRONI, UNA POESIA AD OCCHI APERTI
DI ROSALBA DE FILIPPIS

Un corpo a corpo con il potere dissolvente del linguaggio

Caproni, nella raffinata asciuttezza del linguaggio, che pure si nutre della lezione dei liguri (Novaro, Boine, lo stesso Sbarbaro), è consapevole di quel rapporto dolente con la realtà che più avanti si farà più esplicito.

Una poesia scritta ad occhi aperti, dunque e con ironia pungente che scompagina, demistifica, in un corpo a corpo con il potere dissolvente del linguaggio.

Così ne *Il Franco cacciatore* le parole acquisiscono la facoltà di «impallinare» gli oggetti reali, che sembrano sprofondare, quasi ingoiati dalla nebbia:

PAROLE

Le parole. Già.
Dissolvono l'oggetto.
Come la nebbia gli alberi,
il fiume il traghetto.

Gli alberi, il fiume, il traghetto: una terna di oggetti che richiamano alla mente la nascita, dentro gli occhi, del mondo reale, all'interno di *Alba*, sempre in *Come un'allegoria*, in cui troviamo un altro «come», inarcato nell'*enjambement* alla fine del verso, ma al contempo sospeso, quasi a invitare a una pausa nella lettura:

Negli occhi nascono come nell'acque degli acquitrini le case il ponte gli ulivi: senza calore.

In questa poesia il luogo della nascita è dunque lo sguardo del poeta, luogo privilegiato e talvolta disperante dei migliori, ma anche dei peggiori accadimenti.

CARLO BETOCCHI E LA CONOSCENZA DELL'ALVEARE DEI SOGNI
DI SAURO ALBISANI

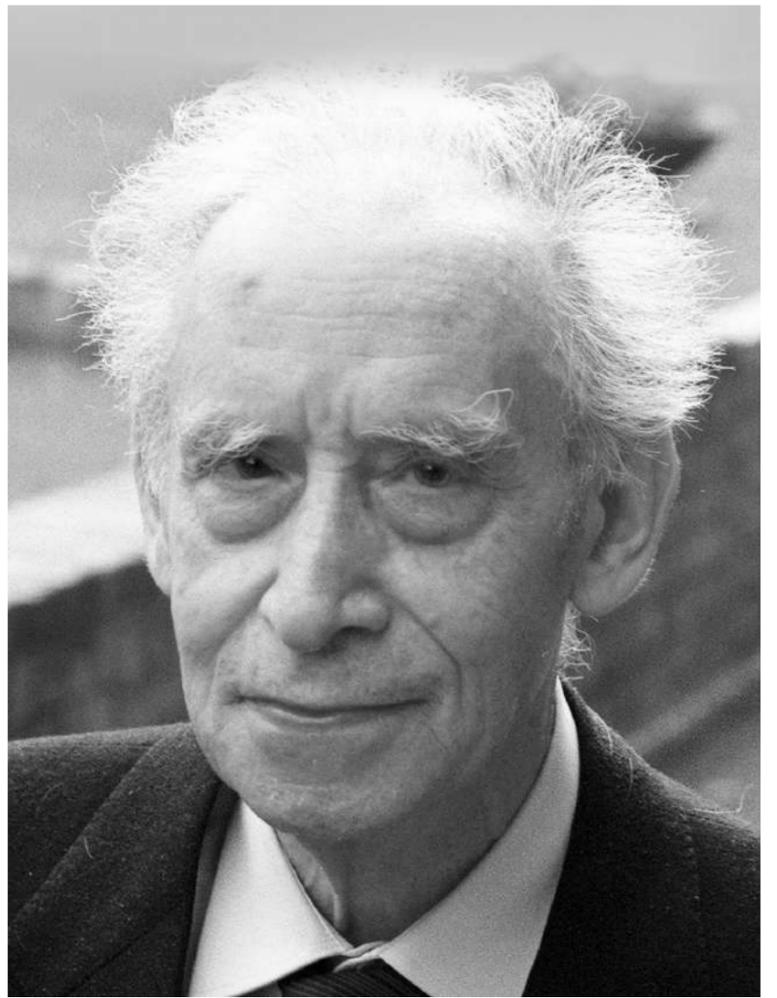
«Se c'è una cosa che mi ha allucinato (...) è stata la realtà di tutto quello che si vede, e che comunemente vien chiamato il mondo»
(Carlo Betocchi)

La poesia è davanti alla punta delle scarpe

Lo sguardo di Betocchi sulla vita di tutti i giorni mi ha insegnato a far sempre attenzione a dove metto i piedi, prima di muovere un passo, perché la poesia è lì davanti alla punta delle scarpe e troppo spesso, cercandola nell'arcano, la si pesta.

Devo a Betocchi la percezione della vita degli alberi, della musica d'un fondaco artigiano, l'attenzione al lessico cangiante delle nuvole che egli aveva appreso da Gerald Manlyer Hopkins; al rito del corteggiamento che si riflette sul muro davanti casa nelle ombre dei colombi in amore; alla voce delle fontane; alla silenziosa pazienza della materia che si esprime nel sasso e nella tegola. Gli debbo l'emozione provocata dalle ruote fragorose di un carro a cavalli sull'acciottolato notturno; la comprensione del linguaggio biblico del vento; la conoscenza dell'alveare dei sogni, di cui resta il ronzio nel momento del risveglio alla realtà. Devo a lui la contemplazione della metamorfosi delle zolle di terra nei putti che si baloccano sul sagrato, novelli adami restituiti all'alba aurorale della creazione dal fango, donde scaturisce l'uomo. Con gli occhi del poeta ho imparato a leggere lo spazio domestico in un modo per me ignoto.

Le allusioni non finirebbero più. Tale era la forza rivelatrice di una virtù che Betocchi possedeva in sommo grado: la spregiudicatezza. Si respirava ancora nel vecchio quell'atteggiamento di totale libertà che caratterizzò le avanguardie protonovecentesche, come ben si evince dalla memoria autobio-



grafica intitolata *Al sole di Firenze*, dove l'animo del ragazzo, «efferatamente innocente», è elettrizzato dal nuovo, quale si esprimeva nell'incessante progresso della tecnica, nella corsa del treno che anche la poesia betocchiana avrebbe sentito il bisogno di umanizzare.

UN UNICO CORPO SONORO
DI MIA LECOMTE E LA
«COMPAGNIA DELLE POETE»

La «Compagnia delle poete» è un *ensemble* poetico-teatrale al femminile da me creato nel 2009 come strumento di condivisione e promozione dei percorsi poetici transculturali e translingui dell'attuale poesia in italiano. A comporlo siamo al momento diciannove poete da diversi continenti unite dalla scrittura italoфона, ognuna con una personale storia di migrazione e con competenze che, oltre alla poesia e alla letteratura, abbracciano teatro, danza e arti visive (...). Le poete della Compagnia sono distribuite sul territorio nazionale e all'estero, e sono dunque costrette ad alternarsi in scena in spettacoli che, partendo da un canovaccio originario, propongono ogni volta testi e atmosfere differenti. Un progetto collettivo fluido, sempre in divenire, che si sta rivelando lo strumento ideale per esprimere la poesia che rappresenta. La scelta di circoscrivere l'ambito dell'esperienza della Compagnia al femminile delle poete, in principio è stata poco più che istintiva. Ma il lavoro sui testi destinati alla scena ha poi rivelato la forte vicinanza carnale di questi versi e ha permesso di realizzare spettacoli di grande coerenza testuale (...).

TERRACQUEO

Le stanze della nuova casa non sono mai state più lontane tra loro
Una mattina di marcia per raggiungere la moka in cucina
superata la palude a guado il fiume
una scossa all'ultimo tronco malcerto
Per il bagno serve il periplo del vulcano
in alternativa due treni piove se l'acqua gronda dalla pensilina
fino all'angolo più esterno del lavabo
I vestiti allineati nell'armadio
infittiscono la luce all'orizzonte
il mare è immenso da questa parte
oltre si inerpica la scala dello studio
i larici che lasciano il posto ai pini
fino alla distesa di muschio tra le rocce sempreverdi della libreria
In salotto a precipizio con la cascata
per poi dirigersi verso la camera
sul primo aereo sospeso tra l'abat-jour
e alcune delle più semplici stelle
Da capo giorno dopo giorno
se non puoi uscire dalla casa è perché fuori non ti è rimasto altro
il tuo al di là si assesta nell'impronta
lasciata in tempi morti su un cuscino

DEDICATA ALLE DONNE
DI LUISA PUTTINI

LA CURVA

Quante volte ho sofferto i
binari
prima che il bagliore
dell'alba

animasse l'acciaio
sfumando i grigi
delle squallide case in
rincorsa

Ho respirato l'aria stantia
dei viaggi d'altri
ricucito sogni interrotti
in un letto di periferia
L'arrivo sempre uguale
- prima della curva
vetri avari di fabbrica
che mutano colore
col passare del giorno

Non sono scesa
sorda ai fischi di partenza
e al bisogno di pane

Dietro la curva
la terra gonfia le mammelle
i pioppi s'inclinano ai
cipressi
il mare dilaga verso
l'orizzonte

**LETTERA ALLE DONNE CHE
SPARISCONO**
DI ALBA DONATI

Ma che fine fanno le donne? (...) quelle brave, intendo. Quelle che compaiono nei cieli come comete, che tu segui fino al momento, improvviso, in cui spariscono. (...) mi è successo anni fa con Teresa Zuccaro che pubblicò un libro di poesie lievi e cocciute, *Al mondo*, con cui vinse il Premio Diego Valeri. Poi più nulla: tracce di poesie online le stupende *Fabbriche* e *I tredici treni*.

La mattina presto, sul
treno
molta gente ha voglia di
parlare.

Io salgo ancora avvolta
nel mantello nero della
notte,
una stella incastrata nella gola.

Ma mai un libro vero.

**CSESLAW MIŁOSZ, CERCATORE
DI SENSO E «CITTADINO DEL
MONDO»**
**DI FRANCESCO MATTEO
CATALUCCIO**

La sua forza consisteva nell'aver capito di poter essere cittadino del mondo, conservando la sua difficile lingua e la sua cultura di vero europeo: *Rodzina Europa* (*Europa familiare*, e non *La mia Europa* o *L'altra Europa*, come è stato inspiegabilmente tradotto in italiano e in francese), del 1959, è l'orgogliosa e nostalgica descrizione di un continente che sembrava dovesse essere diviso per sempre. Un mondo che Miłosz si è sempre portato dentro e che gli faceva sentire familiari tra loro, e dunque a lui, il barocco di Venezia, quello di Vienna, e quello di Vilna.

Nel 1951, quando Miłosz decise di non tornare più in Polonia, scrisse una bellissima poesia, *Mittelbergeim Alsazia*, che suona come una dichiarazione di intenti:

(...)
La mia terra
Si trova qui e ovunque, da
qualunque parte mi volga
O qualunque lingua oda
Il canto di un bimbo, la
conversazione di amanti.
Più felice di altri, devo
cogliere

Uno sguardo, un sorriso,
una stella, una seta piegata
Sulla linea delle ginocchia.
Sereni, lo sguardo attento,
Devo andare per i monti
nel morbido chiarore del
giorno
Al di sopra di acque, città,
strade, costumi.

**IL VIAGGIO DELL'ANIMA:
CAVALCANTI E CAPRONI A
CONFRONTO**
DEGLI STUDENTI DELLA CLASSE
**III C DEL LICEO SCIENTIFICO
«E. BALDUCCI» DI PONTASSIEVE**
(COORDINATI DALLA PROF.SSA
SIMONA GIANI)

PREGHIERA

Anima mia leggera,
va' a Livorno, ti prego.
E con la tua candela
timida, di nottetempo
fa' un giro; e, se n'hai il
tempo,
perlustra e scruta, e scrivi
se per caso Anna Picchi
è ancora viva tra i vivi.

Proprio quest'oggi torno,
deluso, da Livorno.
Ma tu, tanto più netta
di me, la camicetta
ricorderai, e il rubino
di sangue, sul serpentino
d'oro che lei portava
sul petto, dove s'appannava.

Anima mia, sii brava
e va' in cerca di lei.
Tu sai cosa daresti
se la incontrassi per strada.
(*Giorgio Caproni*)

La poesia presa in esame,
scritta da Giorgio Caproni nel
1959, appartiene alla raccolta
Il seme del piangere.

Pregiera è dedicata ad Anna
Picchi, la madre dell'autore,
morta qualche tempo prima.

La poesia si presenta come
una sorta di biografia immaginaria,
in cui il poeta rievoca la
madre ancora giovane, quando
egli non era ancora nato, servendosi
verosimilmente di racconti e fotografie
di famiglia.

Nella prima strofa l'autore,

ispirandosi alla ballatetta *Per-
ch'ì no spero di tornar giammai*
di Guido Cavalcanti, prega la
sua anima di tornare indietro
nel tempo e di andare alla ricerca
di sua madre; chiede alla mente
di immaginarsela ancora ragazza.
In particolare fa riferimento,
riguardo all'anima, alla sua candela
timida, ovvero alla candela della
memoria.

Anche Cavalcanti invita la
ballatetta a portare con sé dalla
donna amata la propria anima
tremante. La differenza consiste
nel fatto che, se Cavalcanti
chiede alla sua anima di lasciare
il suo corpo morente per andare
dalla donna amata e rimanere
con lei durante la sua vita, nei
versi di Caproni quest'ultimo
suggerisce alla sua anima di
cercare a Livorno sua madre
defunta. Quindi, in breve, possiamo
concludere che, se nel primo
testo l'anima si sposta definitivamente
da una persona morente ad una
viva, nell'altro caso l'anima
viaggia in cerca di un defunto
per poi tornare verso il poeta
ancora in vita.

(Edlira Abdiu, Matilde Bul-
li, Luca Calabrese, Emanuele
Ferri, Matteo Naldi)

**L'INTRIGANTE RELAZIONE TRA
POESIA E FOTOGRAFIA**
DI ROBERTO MOSI

Il lampo di tempo dello scatto
fotografico si può identificare
con l'istante in cui tutto il
rappresentabile è stato catturato
con un colpo di luce: il segreto
della fotografia è che il momento
dell'ispirazione e quello del
rappresentato coincidono. Poeta
e fotografo si osservano, arrivano
a scoprire che i loro mezzi
espressivi, in una certa misura,
sono simili.

Il poeta coglie questo cambiamento,
l'accelerazione dei tempi, impara,
in sintonia con il fotografo, a
cogliere il lampo dell'attimo,
il respiro del momento, all'aprirsi
e al chiudersi del diaframma:
meccanismo che consente, in
definitiva, di scrivere con la
luce, incidendo

ora sulla pellicola ora sui supporti
digitali.

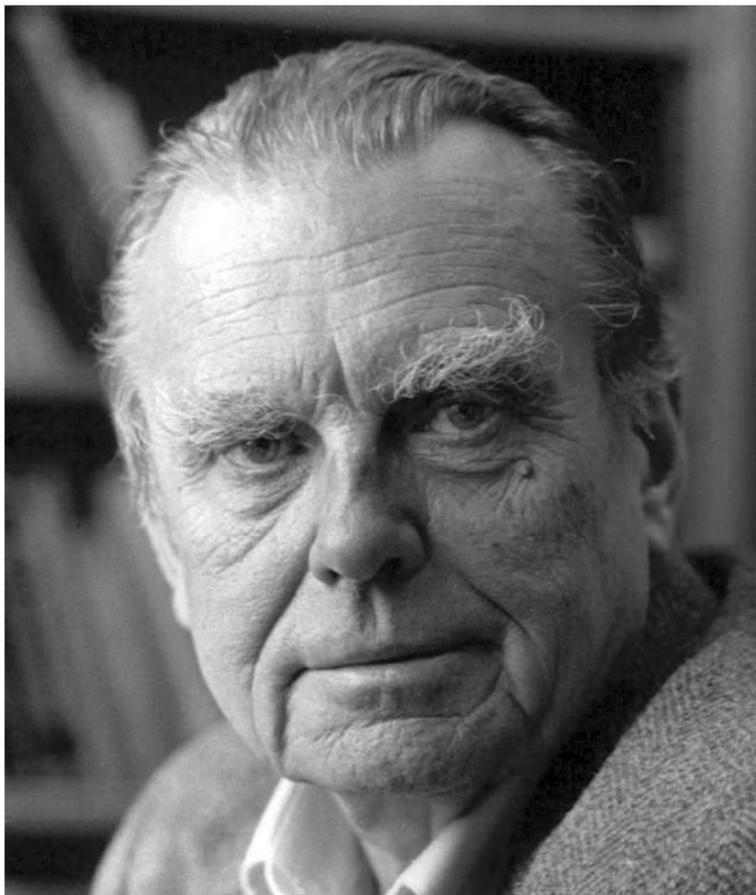
Procedere per lampi

Emerge netta la consapevolezza
che queste nuove dinamiche
incidono sulla stessa lingua
poetica, portano a considerare
la lingua come un materiale di
sillabe e ritmo, il singolo verso,
la singola parola hanno la luce
di un lampo. Si veda, di Dino
Campana, la celebre composizione
Batte Botte:

Ne la nave
Che si scuote,
Con le navi che percuote
Di un'aurora
Sulla prora
Splende un occhio
Incandescente:
(Il mio passo
Solitario
Beve l'ombra
Per il Quai)
Ne la luce
Uniforme
Da le navi
A la città ...
Ne la notte
Più lontano
Per le rotte
De la notte
Il mio passo
Batte botte.

«La singola parola, la singola
sillaba, diventa così centrale
in quello che è il tentativo di
rappresentazione poetica». Si
può dire che in questa poesia
di Campana sono intrecciati e
amalgamati in un corpo unico,
tutti gli aspetti e tutte le
potenzialità delle parole ed emerge
la contemporaneità di «visto» e
«rappresentato» propria della
rappresentazione fotografica. Il
poeta interviene sulla narrazione,
questa diviene movimento,
icona e parola.

Appare naturale il passaggio
a Giuseppe Ungaretti e a uno
dei versi più celebri di tutta la
letteratura del Novecento. Si
veda il suo *M'illumino / d'im-
menso*, in cui la poesia e la
modernità si confrontano: l'io,
la luce e l'universo.



READING in THE SOUND - in THE TRAM
letture d'autore e performance sonore

Biblioteche Comunali Fiorentine
12 luglio > 11 ottobre

Tramvia Firenze
11 > 19 settembre

Logos: Estate Fiorentina 2018, Biblioteche Comunali Fiorentine, Tramvia Firenze, La Nottola di Mineva, Controradio, Alzaia.